

Quando un uomo muore lascia il Nulla da cui è uscito. La sua vita è un essere stato gettato tra due nulla: quello da cui è uscito e quello cui ritorna. Il ponte del Nulla senza i pilastri che lo sostengono. L'uomo, forse per questo, è l'animale nichilistico per eccellenza. Egli potrebbe lasciare alla sua morte chissà che cosa, ma in ultima analisi è come se nulla lasciasse, perché il Nulla lo ha sorvegliato fin dal suo concepimento e nel momento della sua morte. Non a torto l'uomo è stato chiamato figlio del Caso, volendo intendere per Caso proprio il Nulla. Lo stesso concetto weileano di sventura implica, credo, questo destino nichilistico. La sventura come insondabile condizione di schiavitù senza colpa è un assurdo dettato del Nulla

Per sopravvivere dobbiamo ogni giorno nutrirci di una particella di morte come il sonno. Quale strano gioco dialettico! Dobbiamo sfiorare la soglia della morte come inabissamento nell'inconscio perché sia data la possibilità, al risveglio, di riprendere la coscienza, quindi la vita. Il risveglio come larvale resurrezione?

"Oggi possiamo pensare solo nel vuoto dell'uomo scomparso. In effetti questo vuoto non scava una mancanza; non prescrive una lacuna da colmare. Esso non è niente di più, niente di meno, del dispiegarsi di uno spazio in cui finalmente è di nuovo possibile pensare".

(Foucault) (Le parole e le cose)

F. con altri grandi pensatori francesi del '900 ha decretato o firmato l'atto di morte dell'uomo per come l'uomo è stato a ungo concepito. Paradossalmente il vecchio Adamo di paolina memoria, è morto in attesa del Nuovo Adamo, è questo il concetto maturato da questo filosofo che si è assunto il compito epocale di de-costruire, anche avvalendosi delle categorie impersonali dello strutturalismo, l'identità dell'uomo, tanto da decretarne irreparabilmente la morte. L'uomo come soggetto è scomparso, costretto ormai a dissolversi nei punti vuoti della impersonale struttura sociale. L'uomo, per come si era abituati a pensarlo, è morto o scomparso: non resta, d'ora in avanti, che ripensarlo quasi a volerlo ri-fondare

"Nessuno canta con voce più pura di coloro che precipitano nel profondo del proprio inferno: quello che noi prendiamo per il canto degli angeli, è il loro canto".

(Kafka)

Chi più di questo spirito ad un tempo angosciosamente lucido e profeticamente inquietante è disceso nell'inferno del proprio essere per poter cantare attraverso una lingua purissima, il mistero dell'abisso, senza nulla chiedere in cambio? - Non un inferno dantesco gerarchicamente sezionato nella propria vertigine da imbuto ma l'inferno della condizione umana come irreparabile deiezione. La purezza, del canto esige questa discesa

"A che scopo un al di là, se non fosse un mezzo per insozzare l'al di qua?"
(Nietzsche)

Il canto della vita ripudia radicalmente illusorie compensazioni. Esso basta a se stesso. La Vita è una e ripudia ogni alienante dualità.. Vivere fino in fondo questa vita nulla rimpiangendo dopo averla lasciata

Gustavo Mattiuzzi 09 Luglio 2011